

RIFONDAZIONE

MENSILE DELLA FEDERAZIONE SVIZZERA DEL PARTITO DELLA RIFONDAZIONE COMUNISTA



Hands on city da FLICKR

Milano, il PRC presenta il programma elettorale della S.E.

PAOLO FERRERO: «UNA LISTA UNITARIA DELLA SINISTRA ANTICAPITALISTA»

L'8 marzo a Milano il Prc ha presentato il programma della Sinistra Europea per le prossime elezioni in un'affollata assemblea al Teatro Carcano con Paolo Ferrero, Alexis Tsipras, segretario del Synspismos e Lothar Bisky, presidente della SE/Die Linke.

Il segretario del Prc ha sostenuto la necessità di una lista unitaria della sinistra radicale e comunista (Rifondazione, Pdc, Sinistra critica, movimenti) che entri nel Gue, che non rinunci ai simboli del movimento operaio e che nonisca quello che insieme non può stare: anticapitalismo e liberismo.

Convitato di pietra del convegno di ieri il tema della crisi e come uscirne da sinistra, giacché la ricetta proposta dal governo e non adeguatamente contrastata dal Pd rovescia sui poveri tutto il peso: sono stati infatti i sacrifici imposti ai lavoratori e la conseguente caduta dei consumi ad aver prodotto il collasso dell'economia e non viceversa.

La risposta è nel salario sociale, nell'ampliamento della cassa integrazione per tutti i lavoratori subordinati e parsubordinati, nella introduzione della Tobin tax e nelle nazionalizzazioni per un intervento pubblico capace di avviare una riconversione sociale ed ecologica dell'economia.

Ecco l'Italia da bere del signor B.

Gemma Contin. I provvedimenti in materia edilizia, il cosiddetto «piano casa», che il governo si appresta a varare hanno sollevato le proteste delle associazioni ambientaliste, dei partiti dell'opposizione e viceversa il plauso dei costruttori. Il pensiero corre al film cult di Francesco Rosi «LE MANI SULLA CITTÀ» del 1963

C'era una volta la Milano-Da-Bere. Era la Milano (e l'Italia) di Bettino Craxi, Carlo Tognoli e Paolo Pillitteri; presidente del Consiglio il primo, gli altri due sindaci a turno della capitale lombarda. Com'è andata la storia si sa. Non con la balla del «vissero tutti felici e contenti» dopo che il principe azzurro aveva svegliato la bella addormentata. Invece, da una parte sfociata in Tangentopoli, con tutta la sua caterva di corruzioni concusioni tangenti e mazzette: dal Pio Albergo Trivulzio alla Metropolitana milanese, dalla «provvista» Enimont a quella Bonifaci, che provocò la dissoluzione dell'intera classe dominante e la fine della stagione politica cosiddetta «prima repubblica».

Dall'altra finita nella Milano2 del signor B. ai tempi del suo esordio come gran palazzinaro, anche per i meriti del suo fedelissimo supporter Marcello Dell'Utri e i buoni uffici dell'avvocato Cesare Previti, autore tra l'altro del passaggio di proprietà per quattro baiocchi di Villa San Martino e della tenuta di Arcore dalle mani virginali della marchesina minorenni Annamaria Casati Stampa, di cui Previti era all'epoca protettore, a quelle dell'allora sconosciuto ai più (siamo nel 1974) imprenditore edile Silvio Berlusconi. Oggi che l'abitante di Arcore è diventato anche l'inquilino di Palazzo Chigi (e di Palazzo Grazioli, sua residenza romana, e di Villa Certosa e dintorni in Sardegna, tanto per dire le più note), l'idea della Milano-Da-Bere si è ingrandita, allargata, sta trascinando per la Penisola, si sta trasformando, come in un irrefrenabile moto onnivoro, nell'Italia-Da-Bere. E da mangiare.

La favola delle grandi opere

Un po' con la favola delle Grandi Opere, un po' con la deregulation edilizia che finirà di sventrare il Belpaese - facendolo diventare davvero brutto, paesaggisticamente parlando, come tante Agrigento messe su un'altra, con contorno strapacuri di templi e giacimenti artistici - andando a rimpinguare le tasche di tutta l'accollita di palazzinari vecchi e nuovi sparsi tra Milano e Roma fino a Capo Passero e Punta Ala o

Isola Capo Rizzuto and so on. Ci sono in questa storia diversi paradossi. Uno è che «la linea della palma» di cui parlava ormai tanti anni fa Leonardo Sciascia, intendendo la sotterranea tendenza ad espandersi della mafiosità, anziché da Sud a Nord sta strisciando velocemente da Nord a Sud, macinando nella sua fame insaziabile tutto ciò che i buoni auspici del premier gli consentirà di arraffare e fagocitare, in assenza di regole, controlli, norme da osservare, vincoli da rispettare. In una vorace «appropriazione privata» di ciò che è o dovrebbe essere «bene pubblico».

Trovando nella sua marcia, in assenza di uno Stato «vigile», zero ostacoli e molti buoni imprenditori pronti a prendere al volo quest'ultima corsa. E' il caso della Finco, Federazione industrie prodotto e servizi per le costruzioni aderente a Confindustria, che ieri in un comunicato ha scritto: Siamo soddisfatti. Finalmente vediamo prendere forma il Piano Casa, un accordo indispensabile per l'economia del Paese. Da molti anni sosteniamo la necessità di implementare il progetto di «rottamazione urbana» - Abbattere per Ricostruire - un piano strategico di riqualificazione del patrimonio immobiliare italiano». Ecco il trucco.

Territorio a rischio

Di sicuro «abbattere per ricostruire» non è quello che possono fare le decine di migliaia di famiglie di sfrattati e meno abbienti in attesa di una casa popolare, di un programma di edilizia pubblica. A quelli basterebbe il recupero-riqualificazione-risuso di tante caserme in disuso, di tanti immobili fatiscenti nei vecchi e degradati quartieri urbani, di tanti edifici sfitti e abbandonati. Ma questo no, non è l'obiettivo dei grandi costruttori. L'obiettivo dei grandi costruttori è «abbattere e ricostruire». O continuare a costruire sottraendo aree sempre più grandi per ricoprirle di cemento e poi vendere gli appartamenti «a prezzi di mercato». Diciamo: questo è l'obiettivo del Piano Casa del signor B. Ed è condiviso dai palazzinari come

lui. Ma di sicuro, lo capisce anche un bambino di tre anni, non risolve il bisogno di case per chi non se le può permettere. Il secondo paradosso, che cuba quasi 18 miliardi di euro, è quello non tanto delle Grandi Opere quanto delle Grandi Promesse.

Perché quelli di noi che c'erano anche nel 2001, si ricordano benissimo che di grandi e grandissimi lavori pubblici si parlò, e tanto, e si finanziò, e tanto, sulla carta, anche ai tempi di quel tal ministro delle Infrastrutture Pietro Lunardi che ebbe a sua disposizione ben cinque anni di governo ininterrotto - un vero record - senza che uno straccio di opera sia diventata cantierabile, senza che i soldi siano arrivati neppure ai cantieri già aperti, tanto che la Salerno-Reggio Calabria è sempre lì, sempre più franosa, pericolosa, impraticabile, senza che un solo metro lineare abbia subito il benché minimo stato di avanzamento.

Non ci credete? E allora andate, andate a farvi un bel viaggio verso le terre di Calabria e di Basilicata, perché, molto prima di arrivare a Scilla e Cariddi, diceva con comune buon senso una nota urbanista siciliana, «quando anche dovesse esserci il Ponte, prescindendo da ogni altra considerazione sull'impatto ambientale o sugli interessi mafiosi che si metteranno in movimento, potremmo solo dire che la Sicilia sarà diventata, per il resto d'Italia e d'Europa, niente di più di quello che è già la Calabria». Poi c'è il terzo paradosso. Quello degli interessi che si metteranno (che si sono già messi) in moto. Appunto.

Affari per la criminalità

E questa volta non citeremo la nostra amica architetta ma «soltanto» la relazione annuale della Direzione nazionale antimafia che, ben tre mesi fa, nel dicembre del 2008, non in un capitolo circoscritto, ma innervando l'intero rapporto, fatto a più mani da tutti i capi delle Procure antimafia d'Italia, non fa altro che ribadire e avvertire che uno dei principali «affari» a cui puntano le organizzazioni mafiose è proprio quello degli appalti pubblici. Non solo per ottenerne le tangenti, calcolate al 3% del totale, non solo per incanalare e riciclare ingenti flussi finanziari criminali, ma anche per estendere il controllo sul territorio e sulla pubblica amministrazione, accaparrarsi lavori in modo fraudolento, e le forniture di cemento, e l'attività delle cave, e i lavori di sbancamento, e l'affitto delle macchine di movimento terra.

E vogliamo, per finire, parlare della tratta di lavoratori in nero? meglio se extracomunitari «fantasma», magari di quelli che sbarcano a Lampedusa? perché anche qui c'è un bel business: uno che non ha il permesso di soggiorno se da un lato è fragile, ricattabile, sfruttabile fino alla schiavitù, dall'altro può essere sottopagato, si possono evadere gli oneri contributivi, i diritti, la sicurezza. E questa è l'Italia-Da-Bere che ci sta apparcchiando il signor B.

Liberazione del 10/03/2009

Cattivi pensieri

Milton Friedmann, il noto economista, il premio Nobel per l'economia morto nel 2006 a 94 anni, il liberista indicato come l'anti Keynes per la sua avversione all'intervento dello stato, il convinto sostenitore del liberismo ecc.

Quali conclusioni trarrebbe questo, «in vita», osannato economista, pontefice del fondamentalismo del mercato, cosa direbbe ora se potesse vedere la catastrofe della finanza mondiale e la sconfessione impietosa delle sue teorie.

Non lo sapremo mai e non ci interessa; possiamo solo sapere e vedere quello che dicono e fanno i suoi discepoli rimasti a fare i chierichetti all'altare del libero mercato.

Improvvisamente si sono accorti che lo stato c'è e serve, o meglio può servire, ma solo per, con i soldi di tutti, ripianare i debiti loro e rimediare al disastro da essi stessi prodotto.

In effetti dopo un momento di panico e qualche concessione di comodo a uso dell'opinione pubblica si continua a celebrare sempre la stessa messa.

Durante la grande depressione degli anni 30 gli economisti riuniti per trovare soluzioni alla crisi dopo giorni di discussioni presentarono a Keynes il risultato delle loro ricerche.

Che detto in parole povere era: riduzione dei salari per essere competitivi. Dopo avere elogiato il loro lavoro l'economista disse che si tutto questo andava bene ma aveva una pecca: se gli operai non hanno soldi in tasca chi comprerà poi le merci prodotte? Come diceva Marx «la più grande povertà c'è quando i magazzini sono pieni»

Questo allora, nel frattempo si è pensato che se gli operai non hanno soldi da spendere potrebbero prenderli in prestito dalle banche: due piccioni con una fava, si alimenta il mercato dei consumi e le banche ci guadagnano pure.

E siamo ai giorni nostri e i risultati di questa geniale idea sono sotto gli occhi di tutti: anche se qualche concessione i ministranti riuniti a Davos nel WEF ce l'hanno concessa.

Pur non brillando in proposte degne di nota, un segnale l'hanno dato per migliorare la loro immagine, e la stampa si è premurata di farlo sapere.

Non hanno alzato i calici per autocelebrarsi come di consueto con Champagne, ma con vino bianco (immaginiamo, ma ne dubitiamo) meno costoso: se abbiano rinunciato al Caviale non ci è dato di saperlo, ma che continuano impertentiti a ricevere lautissimi stipendi ingaggiati da bonus e buone uscite, di questo ne siamo certi.

INDIRIZZO:

RIFONDAZIONE, POSTFACH 1042,
4123 ALLSCHWIL

EMAIL:

RIFONDAZIONE@RIFONDAZIONE.CH

REDAZIONE:

CARMEN FASO, VALERIO BONAN,
GUGLIELMO BOZZOLINI, ALESSANDRO CALAPRICE, MARIO COSSELLU GABRIELLI

STAMPA:

EVERT DRUCK, GERMANIA

TIRATURA:

1000 COPIE

Due domande da porre allo Stato

Roger Nesti. **Le molteplici iniziative di protesta promosse lo scorso autunno in Svizzera contro i tagli ai capitoli per gli italiani allo estero nella Legge Finanziaria 2009 non hanno cambiato l'orientamento del Governo italiano. I tagli ci sono e particolarmente grave è la situazione nel settore dei corsi di lingua e cultura italiana.**

Agli enti gestori in Svizzera sono stati decurtati contributi per un ammontare di 1 milione 349 mila EURO. Rispetto all'anno precedente il taglio medio è del 39%. L'entità dei tagli comporterà ripercussioni negative sul funzionamento dei corsi con inevitabili disagi per gli alunni e le loro famiglie. Alcuni dati per comprendere la drammaticità della situazione: all'inizio dell'anno scolastico 2008/2009 erano operanti in Svizzera oltre 1400 corsi con quasi 16 mila alunni. La metà di essi, oltre 700 corsi con più di 7000 alunni, sono gestiti dagli enti gestori. A partire dal 1° febbraio 2009 sono già state cancellate 175 ore di insegnamento settimanale e sono stati chiusi 42 corsi.

I fondi stanziati per l'esercizio 2009 sono appena sufficienti per garantire la continuità del servizio sino alla fine dell'anno scolastico in corso. A giugno gli enti saranno tenuti a sospendere il servizio o, comunque nella migliore delle ipotesi e in situazioni circoscritte, a ridimensionarlo in maniera significativa, smantellando così l'intero sistema dei corsi. Oltre 100 docenti assunti in loco, che operano oramai da anni con grande competenza e impegno nei corsi, nonostante il loro livello retributivo sia ingiustamente inferiore agli standard svizzeri e agli stipendi dei colleghi ministeriali, perderanno il loro posto di lavoro.

Lingua italiana fortemente ridimensionata in Svizzera

La chiusura dei corsi comporterà la quasi totale scomparsa dell'italiano nella scuola svizzera, dove la nostra lingua è oramai confinata nella scuola media superiore e, in molti casi, è ridotta a materia facoltativa. I corsi rappresentano oggi «l'ultimo salvagente dell'italiano» nella scuola locale che pur crede nel valore dei corsi e li sostiene da un punto di vista organizzativo. Significativa è la recente nota di protesta inviata dalla Conferenza dei Direttori Cantionali della Pubblica Educazione al nostro Presidente del Consiglio. I corsi non rappresentano unicamente uno strumento di conservazione della lingua italiana per la nostra collettività, ma svolgono, per la loro diffusione capillare nel territorio, per la loro consistenza numerica e per la partecipazione di

molte alunni non italiani, una funzione fondamentale per la promozione della cultura italiana. Chiudere o ridimensionare pesantemente i corsi significa rinunciare a uno strumento strategico di diffusione dell'italiano. La prima domanda da porsi è: può l'Italia privarsi di questo sistema da cui può trarre solo benefici in termini di ritorno economico, turistico, commerciale e d'immagine?

Con la chiusura dei corsi gestiti dagli enti si pone bruscamente fine a un'esperienza di gestione positiva del settore. La cosiddetta «gestione mista» fondata su una diretta collaborazione tra amministrazione e enti gestori privati con forte carattere sociale, senza scopo di lucro ed espressione della collettività italiana.

Esperienze positive della «gestione mista»

Questa esperienza di gestione è stata unanimemente considerata positiva. La gestione mista in questi anni non si è limitata a garantire la continuità del servizio, ma anche a rilanciare la funzione dei corsi, adeguarne i contenuti, allargarne la diffusione ed è servita a introdurre nei corsi elementi di qualità e innovazione. Il sistema misto, grazie alla componente enti, ha saputo rispondere con maggiore flessibilità ai bisogni della collettività. L'intervento degli enti può essere considerato un vero e proprio valore aggiunto, senza con ciò disconoscere che la gestione mista pone tuttora dei problemi irrisolti. La gestione dei corsi affidata a enti che si basano sull'associazionismo e sul volontariato si è rivelata preziosa e insostituibile in questi ultimi 15 anni. Tale impostazione comporta però anche dei limiti. Per garantire a lungo termine un intervento qualitativo e rispondere in maniera adeguata ai bisogni sempre più complessi e specifici dell'utenza e a relazionarsi con le autorità locali, è inevitabile puntare sulla professionalizzazione degli enti gestori. Deve essere superata la debolezza finanziaria e organizzativa di alcuni enti, stabilendo regole di accreditamento e favorendo il consolidamento degli enti, anche attraverso la riduzione del loro numero.

A prescindere dai tagli, erano oramai maturi i tempi per procedere a un riassetto del settore e a una ridefinizione della collaborazione tra privato e pubblico. La

seconda domanda di fondo è: vuole lo Stato proseguire questa felice esperienza di cooperazione che ha dato risultati positivi per tutti? Gli enti gestori sono pronti a rimettersi in discussione e a dare il loro contributo per migliorare ulteriormente la gestione del settore.

Qualcuno obietterà che l'istruzione è compito dello Stato. Gli enti rivendicano di aver operato in stretta collaborazione con le autorità scolastiche e nell'interesse comune del servizio agli utenti. L'amministrazione ribatterà che non sono stati ridotti i docenti ministeriali all'estero, il cui numero resterà immutato anche per il prossimo anno scolastico, e quindi l'impegno dello Stato continuerà. Tuttavia, è illusorio pensare che i docenti ministeriali possano assorbire gli alunni dei corsi chiusi dagli enti ed è facile prevedere che i tagli avranno ripercussioni negative sull'intero settore.

Aspettiamo risposte

Contrariamente da quanto sostenuto recentemente dal Sottosegretario Mantica, i corsi non si suddividono infatti in un settore privato e uno pubblico. In Svizzera gli uffici scolastici e gli enti cooperano. C'è un solo sistema corsi: un sistema integrato, in cui due partner collaborano e il cui lavoro si completa. Lo Stato non può oggi ritirare la propria collaborazione, come se nulla fosse, pensando di far ricadere la responsabilità della chiusura dei corsi sugli enti gestori che lo Stato stesso ha voluto e ha finanziato a partire dal 1993.

Se anche lo Stato vuole continuare a fare la sua parte, servono segnali forti. La politica deve mettere a disposizione al più presto maggiori fondi finanziari e l'amministrazione deve mettersi attorno a un tavolo per gestire in maniera unitaria questa situazione di emergenza. Sarebbe fatale rinunciare proprio adesso all'impostazione di collaborazione e condivisione delle scelte tra enti e uffici scolastici. Sta allo Stato dirci quale significato vuole dare alla promozione linguistica e culturale, con quali obiettivi e mezzi intende operare. Attendiamo risposte.

ROGER NESTI COORDINATORE ENTI GESTORI
INIZIATIVE SCOLASTICHE IN SVIZZERA

Legge cantonale sull'integrazione e elezioni amministrative a Renens

Michele Scala. **A Renens cittadina vodese alla porte di Losanna è attivo un Circolo di Rifondazione Comunista. In questa città ad alta percentuale di stranieri (che hanno diritto al voto attivo e passivo), col sindaco donna e comunista gli stranieri e i compagni del PRC grazie ai diritti civili partecipano alla vita sociale e politica della città**

«L'integrazione degli Stranieri è prima di tutto un obiettivo sociale globale» afferma il programma sull'integrazione 2009 - 2012 del Consiglio di Stato del canton Vaud appena pubblicato e presentato alla stampa. «Il processo di integrazione deve permettere agli stranieri di partecipare alla vita economica, sociale, culturale (e politica). Ciò suppone, da un lato, che gli stranieri siano disposti ad integrarsi e, d'altro lato, che il popolo svizzero faccia prova della stessa apertura» Tutto ciò significa che l'impegno di integrazione deve essere reciproco.

Nel frattempo il cantone ha approvato una legge cantonale sull'integrazione il 23 gennaio 2007 e ha attribuito al settore dell'integrazione 3'147'000 franchi di cui bisogna però precisare 2'442'000 provenienti dalla Confederazione per finanziare in particolare i corsi di lingua locale, (1'150'000) la formazione e l'inserzione professionale dei richiedenti d'asilo (1'740'000) ammessi legalmente nel cantone. Il Consiglio di Stato ha fissato 6 obiettivi principali, e accanto ai due già citati, ha aggiunto l'accoglienza, l'integrazione nei quartieri, la famiglia, la scuola, la lotta al razzismo e la tolleranza religiosa.

Più della metà della popolazione è straniera

Niente male per un cantone che possiede un alto tasso di stranieri (terzo dopo Zurigo e Ginevra) ma è pur vero ancora insufficiente rispetto a quello che fanno i

comuni già da decenni. A Renens si voterà domenica 29 marzo per eleggere un nuovo assessore dopo le dimissioni del comunista Depellens che aveva in carica il dicastero della sociale e dell'integrazione. Renens è la città in cui la proporzione degli stranieri, circa 56%, è tra le più alte della Svizzera con più di 100 nazionalità.

Sono quattro i candidati, di cui 2 di destra, un liberale, un UDC, mai visto prima di queste elezioni, e due di sinistra, Daniel Rorbach, socialista, e Jean-Pierre Rouyet, comunista. Il buon senso avrebbe voluto che a sinistra ci fosse un accordo presentando un solo candidato e certamente comunista in sostituzione del dimissionario. Ma i cugini socialisti non ci stanno e intendono recuperare il municipale perso 3 anni fa. Probabilmente sarà così al secondo turno, perché il primo turno serve spesso a contarsi.

Stranieri con diritto di voto

Visto che nel canton Vaud gli stranieri hanno il diritto di voto amministrativo, le associazioni straniere di Renens hanno invitato i candidati a sottoporsi al gioco delle domande e risposte per valutare capacità e competenze. Per le associazioni straniere la soddisfazione di vedere i candidati in una loro sede quando ciò era ancora impossibile fino a 5 anni fa! Al massimo una visita di cortesia, Oggi le cose sono cambiate e la caccia al voto rivaluta l'impegno delle associazioni che possono condizionare il voto dei

propri soci. Ai candidati sono state poste domande che non ci saremmo mai sognati di fare alcuni anni fa.

Sono già stati in un circolo straniero ma non hanno mai avuto incarichi. Dei quattro candidati presenti il più sprovveduto è parso quello dell'UDC che presenta per la prima volta un proprio candidato. E' stato anche fatto notare che nessun partito ha presentato un candidato straniero. Per il momento i partiti non sono disposti a cedere il posto. E in questo, c'è ancora molto da lavorare.



La NATO ha 60 anni: mandiamola in pensione!

Mario Gabrielli Cossellu. **Grandi mobilitazioni a Strasburgo e in tutta Europa contro la guerra e il militarismo. La Sinistra Europea esige chiaramente nella sua piattaforma elettorale lo scioglimento della NATO**



I massimi rappresentanti della NATO, l'Organizzazione del Trattato dell'Atlantico del Nord o «Alleanza Atlantica», si riuniscono a Strasburgo il 3 e 4 aprile per «festeggiare» il suo 60° anniversario, da quel 1949 quando gli Stati Uniti d'America e i suoi vassalli occidentali decisero di creare un sistema militare in funzione antisovietica e anti-comunista. Erano passati meno di quattro anni dalla fine del macello della Seconda Guerra Mondiale e le decine di milioni di morti - la metà dei quali sovietici - caduti per lottare e sconfiggere il nazifascismo si volevano già dimenticare, sull'altare della strategia del contenimento del pericolo rosso e, soprattutto, dei grandi affari del riarmo e delle commesse militari per i soliti pochi.

Quella che è stata sempre presentata come una «alleanza difensiva» in realtà mostrava già fin dall'inizio il suo carattere aggressivo ed espansionista, se è vero com'è vero che nasceva in funzione «preventiva» ben prima che si consolidasse il blocco socialista (il Patto di Varsavia fu formalizzato solo nel 1955), e che conteneva clausole palesi e occulte specialmente pericolose, che tra le altre cose considerano ogni «atto ostile» nei confronti di qualunque membro come portato contro l'insieme dei membri reclamando quindi l'assistenza militare mutua tra di essi, e che sanciscono l'uso di mezzi anche illegali per reprimere qualunque tentativo di assunzione del potere da parte dei «comunisti» nei paesi membri: come si è visto per esempio proprio in Italia con la rete «Gladio», la strategia della tensione, i misteri mai risolti e la copertura dei crimini neofascisti e piduisti contro il PCI e la sinistra, i sindacati, i lavoratori, gli studenti e i movimenti progressisti e alternativi, dal dopoguerra ad oggi.

Finisce la «Guerra Fredda», ma non la NATO

Dopo la fine della cosiddetta «Guerra Fredda», con la caduta dei paesi socialisti dell'Europa dell'Est e lo scioglimento del Patto di Varsavia tra 1989 e 1991, secondo logica anche la NATO avrebbe dovuto considerare concluso il suo compito e quindi cessare di esistere: invece, coerentemente con la sua vera natura, non solo è sempre viva e attiva, ma ha cominciato un processo di ulteriore espansione, incorpo-

rando vari paesi ex-socialisti (sballottati da un'alleanza militare all'altra!) e anche addirittura alcune ex-repubbliche sovietiche, con chiara intenzione di provocazione e controllo militare nei confronti della Federazione Russa, vista sempre come concorrente geopolitico-economico degli Stati Uniti d'America.

E la NATO, appunto come strumento della politica imperiale degli USA, è sempre più attiva e aggressiva non più solo in Europa, ma in tutto il mondo: la clausola dell'assistenza mutua è stata fatta scattare con il pretesto degli attentati di New York e Washington dell'11 settembre 2001 per invadere l'Afghanistan e perseguire una guerra contro il terrorismo che in questi anni non ha fatto altro che creare ancora più guerre, stragi, ingiustizie e insicurezza in tutto il mondo.

Le azioni internazionali contro la NATO nel suo 60° anniversario

E adesso, si pretende celebrare il 60° anniversario di questa organizzazione proprio a Strasburgo, nel cuore istituzionale di quell'Unione Europea che dovrebbe essere invece un esempio di pace e di concordia tra popoli diversi. Ma una grande coalizione di organizzazioni e movimenti politici e sociali per la pace e per un altro mondo possibile e necessario, si stanno mobilitando per tutta una serie di manifestazioni e contro-celebrazioni, con il motto NO ALLA GUERRA, NO ALLA NATO! - NATO GAME OVER - Sessant'anni, è ora di andare in pensione!

Questi manifestanti vengono dai paesi più vicini, Francia, Germania e Belgio, ma anche da tutto il resto d'Europa, per essere numerosi e forti a rappresentare la voce dei popoli che ripudiano la guerra e il militarismo in tutte le sue espressioni e conseguenze. I firmatari dell'«Appello di Stoccarda» considerano infatti che la NATO è un ostacolo per la pace e che si debba finire una volta per tutte con le politiche di interventismo militare: l'Alleanza Atlantica, con le sue armi nucleari, il progetto di un sistema missilistico e l'espansione all'est, contribuisce di fatto all'aumento delle tensioni internazionali e delle probabilità di conflitti regionali e globali.

Solo una smilitarizzazione delle relazioni internazionali,

nell'ambito delle organizzazioni multilaterali e democratiche, può portare ad una pace vera, giusta e duratura.

La Sinistra Europea e Rifondazione Comunista contro la NATO, la guerra e il militarismo

Tra i partecipanti a queste iniziative ci saranno anche molte compagne e molti compagni di Rifondazione Comunista, dall'Italia e dai paesi europei dove siamo presenti, insieme con gli altri partiti e movimenti della Sinistra Europea. Va sottolineato infatti che, nell'imminenza delle elezioni per il rinnovo del Parlamento Europeo a giugno, la piattaforma elettorale del Partito della Sinistra Europea, nel punto dedicato a «Un'Europa di pace e cooperazione», prende una posizione chiara e netta riguardo alla NATO e alla guerra: Mai più una guerra dovrà partire dal suolo europeo. Non consideriamo la guerra e la militarizzazione come strumenti della politica e vogliamo una strategia che garantisca la sicurezza per tutti. Il disarmo e la riconversione dell'industria bellica sono compiti chiave...La Sinistra Europea ribadisce la propria richiesta di scioglimento della NATO. Siamo contrari alla logica dei blocchi militari, compresi i tentativi e le politiche miranti alla creazione di strutture militari europee...

Abbiamo bisogno di sottolineare il ruolo negativo, politico e non solo militare, che la NATO svolge in sintonia con gli interessi degli USA in Europa. Anche dopo la fine della contrapposizione in blocchi Est-Ovest, la NATO ha continuato ad esistere, ed è stata sviluppata come uno strumento ancora più funzionale alle amministrazioni USA per le loro strategie egemoniche. L'allargamento della NATO ad Est corrisponde a questa logica. Siamo gli unici delle grandi forze politiche europee che parliamo così chiaramente contro la NATO, la guerra e il militarismo, e così abbiamo parlato e agito nel gruppo della Sinistra Unitaria al Parlamento Europeo e nei parlamenti nazionali, pur tra mille difficoltà di ordine locale e tattico.

Anche Rifondazione Comunista lo sa bene, e sa bene anche come si paga in termini di appoggio sociale ed elettorale ogni tentennamento o addirittura cedimento su temi di tale importanza, come purtroppo ci sono stati: pensiamo all'Afghanistan e alle lacerazioni interne al Partito, o anche solo a certe infelici battute di determinati dirigenti. Ma questi errori del passato devono almeno servire per non ripeterli più, in nessun caso e in nessuna circostanza, senza se e senza ma, a tutti i livelli: anche per questo è importante la nostra presenza a Strasburgo ad aprile, per dire NO ALLA GUERRA, NO ALLA NATO e per invitare a gran voce questo ben poco simpatico sessantenne ad andarsene in pensione, e a lasciarci finalmente in PACE.

TUTTI I DETTAGLI SULLE MANIFESTAZIONI E INIZIATIVE SI TROVANO SUI SITI WEB WWW.OTAN-NON.ORG E WWW.NO-TO-NATO.ORG, OLTRE CHE SUI RIFERIMENTI IN INTERNET DEL PARTITO NAZIONALE E IN EUROPA.



Lothar Bisky: «Die Linke sta con il Prc»

di Alessandro Braga su Il Manifesto del 10/03/2009

Lothar Bisky, fondatore in Germania (insieme a Oskar Lafontaine) di Die Linke, è anche presidente della Sinistra europea. Sabato scorso è stato a Milano, al teatro Carcano, per un incontro in cui si discuteva su come uscire dalla crisi da sinistra, insieme al segretario di Rifondazione comunista Paolo Ferrero.

La sua presenza qui vuol dire che come Die Linke appoggiate per le elezioni europee Rifondazione comunista? Sono qui perché Rifondazione comunista mi ha invitato. Il Prc è membro della Sinistra europea, di cui io sono presidente. Quindi è ovvio che appoggi la loro campagna elettorale.

Ma la scorsa settimana a Berlino ha incontrato anche Nichi Vendola. Cosa vi siete detti?

Come presidente di Sinistra europea ho necessariamente relazioni, diciamo «istituzionali», anche con le altre sinistre. E in quest'ottica incontro tutti. Ma in Europa rispetto alla Sinistra europea ci sono partiti membri e partiti osservatori. Il Prc fa parte del nostro gruppo, io appoggio il loro lavoro e mi auguro che il risultato elettorale di giugno sia il migliore possibile. E per questo vorrei aggiungere una «preghiera» ai politici italiani di sinistra.

Prego. Chiedo che non ci lascino a Bruxelles soli con la destra italiana. Serve qualcuno che la conosca bene per fronteggiarla anche in Europa.

Per farlo bisogna riuscire ad essere eletti. Voi siete in costante crescita di consensi, qui in Italia non si può dire lo stesso.

Con Die Linke siamo riusciti a cambiare la costellazione dei partiti in Germania. Mentre i partiti più grossi perdono consensi noi siamo i più forti all'est e anche all'ovest riusciamo a raggiungere sempre almeno il 5%. Per questo puntiamo, nelle elezioni per il Bundestag di settembre, al 10%. Abbiamo buone speranze, la popolazione ci vede come una forza che denuncia i tagli sociali, porta avanti le lotte, insomma che fa opposizione. Tra la gente, anche tra chi non ci vota, ormai c'è un nuovo modo di dire, di cui siamo davvero felici: «Die Linke dice ciò che è». Vuol dire che siamo credibili.

In Italia c'è stata anche la proposta di una lista unitaria. Come la vede?

Guardi, una proposta del genere avrei potuto farla pure io. Ma preferisco non immischiarmi in affari italiani, che non conosco fino in fondo, e lascio a voi la possibilità di trovare una soluzione.

L'8 marzo è donna: che lo sia tutti i giorni

Chiara Tedeschi. **Un'8 marzo dedicato alle donne, alle loro anime piene di ferite, ma straripanti di passione e di speranza.**

Come ogni anno arriva l'8 marzo, Giornata Internazionale della Donna o più comunemente Festa della Donna. Puntualmente come ogni anno questa data celebra da un lato, gli aspetti più commerciali della ricorrenza e dall'altro, stimola i bilanci, le ripetute riflessioni sugli annosi temi del mondo femminile.

Si sa, che l'origine della dichiarazione della Festa della Donna viene fatta tradizionalmente risalire alla commemorazione dell'incendio della fabbrica Triangle di New York del 1911, dove 148 persone, la maggior parte donne, persero la vita. Al di là delle discussioni fatte sulla veridicità o meno dell'evento, sulle quali non trovo necessario soffermarmi, una cosa fondamentale e certa da dire è che le donne meritano un giorno nel quale ci si possa fermare a riflettere sul loro passato di oppressione, alienazione e grazie al quale si possa, facendo il punto della situazione, rinvigorire le nostre passioni, le nostre volontà di lotta e di sviluppo; e perché no, gioire di essere donna e dedicarci questa gioia, troppo spesso biestrattata e dimenticata.

Questo giorno è però e comunque solo un simbolo. Le donne infatti non meritano solo un giorno. Le donne hanno delle vite da vivere, in quanto esseri umani. Troppo spesso queste vite sono storpiate dal volere di altri, che mortificano i loro corpi e le loro menti, le aspirazioni e i diritti, anche tra i più basilari.

Gli ultimi fatti di cronaca

Periodicamente la cronaca riporta fatti di stupri effettuati, vessazioni e omicidi. Unica reazione politica, peraltro tristemente scontata: una calcolata ondata razzista, di pura strumentalizzazione e di mancanza di rispetto per le vittime, per la donna che, oso dire, poco si interessa della nazionalità di coloro che le hanno tolto ogni dignità e le hanno dimostrato che lei è un oggetto, che la sua volontà conta meno di zero.

Fine ultimo di questa campagna mediatica a sfondo xenofobo e di sfruttamento dell'onda di paura e smarrimento, è la ricerca di un fondamento, di un'improbabile giustificazione a progetti di più ampio respiro politico dai tratti ideologicamente militareschi e fascisti (vedi pacchetto sicurezza, ronde cittadine, caccia all'immigrato, medici-pollizioti). Secondo i dati ufficiali ISTAT, il 69% delle violenze avviene tra le mura domestiche, a opera di uomini con cui si hanno legami affettivi o di parentela o di conoscenza.

Il 3% delle aggressioni è ad opera di stranieri. Questi i dati basati sugli atti denunciati, che ovviamente non tengono conto dei reati non dichiarati, visto che emerge invece dalla rete antiviolenza. Ulteriore complicazione, sempre più in ascesa e che mi preme sottolineare, riguarda i maltrattamenti delle donne immigrate, di cui la percentuale di denuncia si stima essere praticamente inesistente rispetto alla realtà, a causa anche della paura da non integrazione e a causa spesso dell'inserimento di tali reati in contesti di vera e propria schiavitù e terrore.

Un bilancio del passato nel presente

L'8 marzo desideriamo sia anche una celebrazione delle nostre conquiste e del nostro avanzamento sociale. Credo noi si debba onorare quello che è stato un percorso di lotta, irto di difficoltà e per questo ancor più onorevole e segno del coraggio e della tenacia al femminile.

Pensando però, solo per fare alcuni esempi, al diritto al



voto in Italia (1946) o all'abolizione del Codice Rocco (1981; che puniva l'adulterio della moglie ma non del marito, un vero e proprio codice d'onore) o ancora alle legge del 1996 (che trasforma lo stupro da reato contro la morale pubblica a reato contro la persona), ci rendiamo conto di quanto incredibilmente giovani siano questi cambiamenti e di quanto siano ancor poco sostenuti da profondi mutamenti di mentalità.

L'ordine simbolico in cui viviamo infatti, nonostante sia stato messo in crisi dall'onda dei movimenti studenteschi e femministi, che nel e dal '68 hanno dato voce e ridato dignità alle donne, sfatando assurdi e cattolicissimi sistemi di valori, porta ancora e sempre con sé i consueti e radicati caratteri patriarcali. Da un certo punto di vista trovo inaccettabile e surreale dover sottolineare il fatto che ora noi si possa studiare, si possa decidere quando e se avere un figlio (come se non il nostro corpo appartenesse ad altri, uomini naturalmente), si possa avere perfino successo sul lavoro e magari, qui siamo alla fantascienza, si possa avere un compagno che ci riconosca il nostro lavoro di gestione familiare e la nostra dignità. Purtroppo ci si deve appellare a questi atti dovuti per consolarci; perché e come tutto ciò sia stato possibile è una lunga storia, intrisa delle più primordiali e aberranti ombre del genere umano, ancora difficile da analizzare e tentare di comprendere.

Poche le privilegiate

E' difficile essere ottimiste quando, inoltre, ci si deve arrendere al fatto che questi rivendibili diritti sono comunque privilegio di poche (basta allargare di poco la prospettiva geo-politica) o sono, anche nel cosiddetto avanzato Occidente, realtà precarie, prese d'assalto e che da più parti si cerca di smantellare. Qualche esempio? Rifacendosi agli accenni suddetti, si pensi ai periodici attacchi fatti alla legge 194, intenti a cristallizzare le donne e l'aborto, o alle perpetue ingiustizie e discriminazioni nel lavoro che mortificano l'intermittenza e la preparazione delle donne.

Questo il macrocosmo, nient'altro che l'eco, l'applicazione della vita vera, dei semplici gesti e pensieri che in definitiva la connotano. E' dallo spaccato quotidiano che le

donne realizzano il rispetto che la società riserva loro. E' dal grado di soddisfazione, di dignità che la società ha per loro che si può tracciare un bilancio realistico.

Ed è lì, proprio dove è più difficile essere ottimisti, che si deve ripartire. Nella maturazione necessaria a lasciarci alle spalle, naturalmente senza dimenticare, la rassegnazione e le ingiustizie subite che tramandiamo da generazioni, riusciremo a essere vere fautrici delle nostre vite, a essere orgogliose delle nostre peculiarità e dei nostri limiti, a rispettarci e a costruire un progetto di vita con qualcuno che faccia altrettanto e che non ci denigri in quanto esseri inferiori o che ci maltratti. In questo modo non sarà necessario cercare una parità che non può e non deve essere uguaglianza nel senso di essere uguali agli uomini, tra l'altro impossibile e irrispettosa delle nostre specificità, ma che deve avere i tratti di una diversità con uguali opportunità.

Più o meno amari pensieri

Tutto torna all'origine. Cos'è una donna, troppo spesso? E' ancora un oggetto sessuale? La sua inferiore forza fisica può essere ancora motivo di inferiorità in senso lato? La sua capacità procreativa è ancora o non sufficientemente valorizzata e appoggiata o motivo di esclusione sociale, fatto che ci rende ricattabili o tracciato di un destino deciso da altri? La sua conformazione anatomica è ancora preda di violazioni e offese ignobili?

Quando potremo rispondere «NO», quella sarà una bella festa della donna!

Ma NO diciamo adesso! Non voglio assolutamente terminare questo articolo con note così amare.

Rileggo ciò che ho scritto, ripenso alle mie scelte, alle mie esperienze intrise del mio essere donna, alla ferocezza dell'esserlo, ma anche ripenso al livore della rivendicazione. Decido di cambiare direzione. Voglio sconfiggere la rabbia e trasformarla in spinta ottimistica. Voglio trasformare il rancore in energia utile alla mia vita, a quella delle altre donne, alla nostra lotta piena di attese e speranze. Ogni giorno. Nella convinzione che questo possa giovare al nostro percorso di vere combattenti, dotate di una bellezza profonda fatta di cose entusiasticamente e semplicemente umane.

Il PRC in Europa

FEDERAZIONE PRC/SE SVIZZERA
POSTFACH 1042
CH-4123 ALLSCHWIL
RIFONDAZIONE@RIFONDAZIONE.CH
WWW.RIFONDAZIONE.CH

CIRCOLO PRC/SE BASILEA
POSTFACH 1042
CH-4123 ALLSCHWIL
RIFONDAZIONE.BASILEA@GMX.CH

CIRCOLO PRC/SE LOSANNA
CASE POSTALE 122
CH-1020 RENENS
SISTO.ZOLLER@FREESURF.CH

CIRCOLO PRC/SE RÜTI
POSTFACH 218
CH-8630 RÜTI
SANTINI@MY-NET.CH

CIRCOLO PRC/SE ZURIGO
VBONAN@BLUEWIN.CH

CIRCOLO PRC/SE LUCERNA
RIFONDAZIONE@RIFONDAZIONE.CH

CIRCOLO PRC/SE TICINO
RIFONDAZIONE.TICINO@BLUEWIN.CH

CIRCOLO PRC/SE «ENRICO BERLINGUER BRUXELLES»
EBERLINGUER@HOTMAIL.COM
WWW.RIFONDAZIONE.BE

CIRCOLO PRC/SE «CARLO MARX» LONDRA
RIFONDAZIONE@FSMAIL.NET
HTTP://CIRCOLOKARL-MARX.RIFONDAZIONE.CO.UK

CIRCOLO PRC/SE «CARLO GIULIANI» PARIGI
CIRCOLOPRCPARIGI@YAHOO.FR

CIRCOLO PRC/SE COLONIA
RIFONDAZIONE.COLONIA@WEB.DE

CIRCOLO PRC/SE FRANCOFORTE
A.BISCOTTI@GMX.DE

CIRCOLO PRC/SE NORIMBERGA
ROSSDERI@WEB.DE

CIRCOLO PRC/SE STOCARDA
KROTTON@GMX.DE

CIRCOLO PRC/SE STOCOLMA
PAOLO.ROBOTTI@DELTA.TELENORDIA.SE

CIRCOLO PRC/SE BERLINO
WWW.PRC-BERLINO.DE
INFO@BIASIO.DE

INSERZIONE PUBBLICITARIA

ZAMBON

Editore Verlag

www.zambon.net zambon@zambon.net
Leipzigerstrasse 24 D-60487 Frankfurt/Main

Il codice Chávez decifrato



Eva Gollinger

L'autrice esamina gli avvenimenti che sfociarono nel complotto ordito nel 2002 da generali, industriali e autorità religiose contro il presidente venezuelano Hugo Chávez. Sulla base di documenti ufficiali nordamericani, Eva Gollinger riesce a dimostrare in modo inoppugnabile la criminosa attività dei servizi USA. È merito di Eva Gollinger quello di essere riuscita a descrivere l'atmosfera di vero e proprio terrore psicologico che radio, televisione e giornali hanno instaurato in Venezuela all'immediata vigilia del golpe, a smascherare le menzogne ed i meccanismi messi in atto per rendere possibile il golpe, a descrivere l'entusiasmo e la determinazione del popolo a voler difendere il suo presidente.

Brossura, 185 pagine
ISBN 978-88-87826-40-1

Prezzo 13,80 Euro

TUTA BLU



Tommaso Di Ciaula
TUTA BLU
Le storie e i sogni
di un operaio del sud
Prefazione di Paolo Volponi

Tommaso Di Ciaula

Tuta Blu è uno strano diario compilato fra il 1975 e il 1976 che può venir letto come un romanzo. Nel 1978, all'età di 36 anni, Di Ciaula si vide pubblicata l'opera da Feltrinelli. Immediato fu il successo di pubblico e di critica. Il lettore si confronta per la prima volta in questo testo con una voce genuinamente operaia che esprime in prima persona la propria visione della realtà quotidiana, senza intermediazioni teoriche d'intelletuali, di sociologi o sindacalisti. Tommaso Di Ciaula è davvero solo un tornitore che descrive con grazia, senso dell'humour, ma anche con amarezza e coraggio, l'esistenza degli operai di Modugno, alla periferia di Bari, e che merita con questo libro di essere annoverato fra i più promettenti e dotati scrittori d'una nuova avanguardia letteraria.

Disponibile anche in lingua spagnola.
Brossura, 182 pagine
ISBN 978-88-87826-19-7

Prezzo 15,00 Euro

la forza della
cultura contro
la cultura della
forza
die macht der
kultur gegen
die kultur der
macht
la fuerza de la
cultura contra
la cultura de la
fuerza